



In tre entro l'antro, uno mattina di gennaio

di Ennio Peres

I mezzi di informazione si chiamano così perché, notoriamente, forniscono le informazioni solo a metà...
 «Tango», che non segue questo andazzo e che per questo, come veicolo di diffusione non si è contenuto di un mezzo qualsiasi, ma ha preteso addirittura «l'Unità», può offrirvi in esclusiva assoluta la cronaca fedele, tacitata dagli altri giornali, del patetico incontro avvenuto qualche giorno fa tra i due conduttori della nuova trasmissione «Uno Mattino», Piero Badaloni ed Elisabetta Gardini, ed una bizzarra veggente, tale Vera Indovina.
 La donna, molto nota negli ambienti artistici e politici della Capitale per la sua straordinaria capacità di interpretare il futuro attraverso l'analisi dei nomi dei propri clienti, accolse i due personaggi con una lunga e dotta premessa introduttiva: «Miei cari, l'arte di saper leggere entro i nomi della gente...», disse, facendo accomodare i due nel suo santoro (un monocolo alla Garbatella), «...non è alla portata di tutti. Ci sono dei nomi che fanno trasparire subito il destino che attende il suo portatore, senza bisogno di particolari alchimie. Io, per esempio, mi chiamo Vera Indovina e sono proprio una... vera indovina. Ma non è sempre così semplice. Per esempio, per capire che il noto immunologo Prof. Aiuti fosse predestinato ad occuparsi di Aids, bisogna come minimo sapere che, in inglese, «aids» si traduce, appunto, «aiuto». Ma anche, senza ricorrere alle lingue straniere, le cose non sono sempre così semplici come possono sembrare. L'attuale presidente della Rai Enrico Manca era ovviamente predestinato ad occupare l'attuale carica. Infatti per molti anni quando qualcuno chiedeva chi fosse il presidente della Rai, la risposta è stata: «Per ora... Manca...». Ma cosa significa questo parola? «Manca»... vuol dire semplicemente che non c'è, che è assente o, come sostiene Pippo Baudo in diretta, che sbaglia, soprattutto nel lasciare dichiarazioni?... Qui l'unico strumento adatto è l'oracolo anagrammatico... ecco vedete è una sfera di cristallo dove si introducono le letterine che compongono il nome e cognome della persona in questione, nel nostro caso... Enrico Manca, poi si agita il tutto... vediamo che viene... ecco... ma cari, non è il questo anagramma conferma che il nostro amico non sbaglia...
 «Molto interessante tutto questo...», lo interruppe la Gardini, «...ma noi volevamo sapere qualcosa della nostra trasmissione...»
 «Presto fatto», ribatté l'indovina Indovina, «... come si chiama la trasmissione?... Uno mattina... proprio così... anagrammatico, non «uno»?... «uno»... vuol dire semplicemente che non c'è, che è assente o, come sostiene Pippo Baudo in diretta, che sbaglia, soprattutto nel lasciare dichiarazioni?... Qui l'unico strumento adatto è l'oracolo anagrammatico... ecco vedete è una sfera di cristallo dove si introducono le letterine che compongono il nome e cognome della persona in questione, nel nostro caso... Enrico Manca, poi si agita il tutto... vediamo che viene... ecco... ma cari, non è il questo anagramma conferma che il nostro amico non sbaglia...
 «Come sarebbe...», saltò su Badaloni che fino a quel momento era apparso piuttosto distaccato, «...chi è che è noi?»
 «Interrogiamo l'oracolo e lo sapremo...», rispose serafica la donna «... ecco, cominciamo dalla signorina... impostiamo Elisabetta Gardini e vediamo cosa spunta fuori... è digià strabiliante... perché se si chiamava Gardini... cominciamo, procediamo... entra e il sbadigli... è si trenta sbadigli... e sbaglia la diretta... ne grida bestialità... (e grandi bestialità)... Vediamo ora il signorino... Piero Badaloni, verò... non Pietro... ecco... vediamo cosa dice... pio, ordina, bella... «Dò il brio...»... dopo, la alba Rai... brio a «pedalino»... Paone dà il brio... dice praticamente che è negazione... il Cecchi Alessandro...
 «Ora Vera Indovina è ricercata al «Cruciverba del Gio, sempre il alla Garbatella. L'oggetto contendente, una sfera di cristallo, giace nel pavimento del suo santoro. Le ultime lettere impostate formano la pietosa scritta: «Bola, perdonali».



LAURA SCARPA

Il tango della settimana

di Meri Lao

Al disegno di Laura Scarpa dedichiamo il tango «Nunca tuvo novio»

PRETESTO — Una prima approssimazione al disegno di Laura Scarpa ci fa pensare che la ballerina (bibelot, ex coprichio di bomboniera o di portacipria) piange perché l'uomo in una spinta tanghera, l'ha costretta a fare un'inversione a «u» con l'articolazione del ginocchio. Ma poi, soffermando lo sguardo sulla sua montata sinistra, notiamo i segni atrofici di almeno un cinquantennio e quel che è peggio, la cruda assenza dell'anello nuziale. La ballerina piange, dunque, perché è rimasta zitella.
 CONTESTO — Quando frequentavo le scuole medie, in Sudafrica, correva voce che, per acquisire lo status di zitella, era necessario ubbidire alle seguenti condizioni: 1. essere bruta, 2. essere una numero 167 (perché dopo 168 nascite pari ce n'era una femminile soprannumeraria, la quale restava afusa per forza), 3. essere paraguayana (per via dell'ecatombe della popolazione maschile durante la Guerra del Chaco). Sempre a quei tempi e in quelle latitudini, si usava apporre al vocabolo «zitella» due aggettivi qualificativi: «povera», nel caso di castità (anch'esse

dovrebbero far pena i vizi non le virtù) e «sacada», nel caso in cui la nubile non si fosse lasciata obnubilare da tale situazione e avesse osato tener testa ai maschi, specie nel lavoro politico. Si versavano fiumi di lacrime sul ultima zitella piagnucolosa dei filmati Warner Brothers, come quella (Betty Davis? Mary Astor?) che cedette una sola volta al fidanzato giusto prima che partisse per il fronte rimase incinta non poté cancellare l'onta perché lui morì (da eroe) partori di nascosto, passò la baby alla sorella sterile (Miriam Hopkins? Barbara Stanwyck?) sposata a un ufficiale che invece tornò vivo dalla guerra e per il resto dei suoi giorni finse di essere la zia della propria figlia inconsapevole, ingrata e antipatica. Dato che ancora non era invalso l'uso della pillola e nemmeno quello della fecondazione artificiale, tutti anticipati e non rischiavamo di essere figli segreti di zitella. Cosicché tutta la mia simpatia è andata alle donne dall'altre contigiosa signorine solo anagrammaticamente, con molteplici e chiacchierati trascorsi sentimentali o, come si dice laggiù, con più di un quarto di secolo in loro passato. Quante sfumature di questo genere si perdono però, nei documenti di identità, che riservano allo stato di famiglia seccette didascaliche come cel o nub, coniug già coniug e ved' A livello internazionale ben poco si può fare. C'è solo da sperare che in Italia grazie all'influenza dei noti programmi televisivi impegnanti la famiglia sempre così aggiornati, comprensivi e moderni si adottino altre formule più suggestive come scap, impen, nub e mia scem, etern fid in copp eter in copp om, conniv e chi m par, partn d vit e d lav comp (nell'accezione domestica, contentiamoci).
 «TESTO — Un tango che nonostante tutto am particolarmente. «Mai avuto un fidanzato» di Agustín Bardí per la musica ed Enrique Cadícamo per le parole copyright 1930

Povera zitella sei rimasta, senza illusione, senza fede. Il tuo cuore è malato di angoscia; un tramonto, la tua vita tronca. Continui a riloggere come ieri il romanzo d'appendice in cui una fanciulla spera invano consumata da un male d'amore.

Nella solitudine della tua stanza da ragazza c'è il dolore, triste realtà è la fine della tua giornata senza amore. Piangi e nel piangere le lacrime fanno tremare la tua emozione e nelle pagine del vecchio romanzo ti vedi palpitare esausta.

En la soledad de tu cuarto de soltera está el dolor, triste realidad es el fin de tu jornada sin amor. Lloras y al llorar van las lágrimas temblando tu emoción y en las hojas de tu viejo novelón te ves sin fuerzas palpitar.

Deja de sufrir por el principe soñado que no fue junto a ti a volar el rimero melodioso de su voz. Tras el ventanal, mientras pega la Noviza en el cristal, con tus ojos más nublados de dolor soñás un paisaje de amor.



Caro Staino, «come si direbbe nelle rime di una vecchia canzone». Pittore lo ti voglio parlare mentre dipingi su Tango, io sono un povero marittimo che nella lotta di classe e che fa «Tango lo credo. Pur se Tango è rosa metti anche un marittimo della società di navigazione Tirrenica di Napoli.
 Sì, caro Staino, è piaciuto a molti vedere sul n. 41 la vignetta riferita al «portuale genovese» che presto verrà sostituito dai robot-prendi-container. In queste ultime feste i marittimi della Tirrenica-gruppo Finmare in conseguenza delle feste e tre navi ferme nei cantieri, per una ritardante attesa della politica marinara, non verranno sostituiti dai robot come i portuali, perché già noi stessi siamo dei robot. Abito in Liguria vicino alla mia famiglia ma da oltre un mese sono imbarcato e non sono ancora riuscito a dire ciao

alla famiglia. La nave sosta poche ore. La nave sosta poche ore, i sigg. viaggiatori sono numerosissimi, purtroppo viaggiano anche in pessime condizioni, «come si può immaginare», i contratti non sappiamo dove stanno di caso e le feste le trascorriamo spesso ai servizi dei sigg. viaggiatori. Se il mio caro Poi avesse dato o desse l'appoggio ai marittimi quanto ne ha dato e dà alla massa dei colleghi portuali non saremmo una categoria così priva di «Unità» e di cultura. Purtroppo il ruolo del navigante è di importanza ma non effettivamente considerato, su di lui gravitano molte aziende e industrie e ne hanno la supremazia. Noi siamo costretti a restare il lavoratore di serie B che nei porti trova soltanto consolazione con la putane «a buon prezzo». Ti prego Staino se puoi metti anche il robot, accusa il marittimo sul tuo Tango. Fraternamente tuo,
 Michele Iozzelli
 Lerci (La Spezia)
 (...) «Tango», mi pare, soffre dell'impossibilità cronica di tenere, per lo spazio di un intero giornale, con l'umorismo italiano disponibile. Si finisce per riempire come si può. Inoltre, balla all'ombra di un campalio assolutamente negativo per l'umorismo. Sia pure largo il cortile, sempre un muro lo chiude. Ma nessuna satira ebbe mai vita facile, né fu mai popolare. (...) Con simpatia e cordialità.
 Guido Ceronetti



Hanno collaborato a questo numero: Altan, Mara Amorevoli, Anghese, Bonazzola, Calligaris, Gino e Michele, Guido Ceronetti, d'Alfonso, Dall'Avana, Fabio de Iorio, Pablo Echaurien, Elikappa, Francesco Guccini, Enrico Menduni, Meri Lao, Paganelli, Perini, Rusa, Laura Scarpa, Domenico Stanone, Vincino.
 Coordinamento redazionale: Giovanni de Mauro
 Testi e disegni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
 Redazione: via dei Taurini, 19 00185 Roma - tel. 06/49.50.351
 TANGO supplemento al n. 2 del 12 gennaio 1987 de l'Unità

NOMI DI OGGI

Diego Armando Maradona

di Gino e Michele

Il mito che riportò a Napoli lo scudetto, sua mamma e suo fratello

DIEGO Armando Maradona nasce a Lanús, sulle rive del Paraná, in una povera e numerosa famiglia (i Kennedy, per intenderci). Figlio di Giuseppe Plasmon e Nipiol Buitoni, Dieguito viene alla luce dopo 23 ore di levitazione naturale. Scambiato dall'infermiera di turno per un pavese con la permanente viene gettato in un cestino, ma Benito Zaccagnini, un pediatra di Rosario, detto Zac a causa della personalissima tecnica chirurgica, lo raccoglie, lo massaggia e lo rimette dentro nel tentativo che cresca un po' in cottura. Invano. A 6 anni Maradona è talmente piccolo che il ciabattino deve rifargli il fondo della cartella almeno una volta alla settimana. La madre Nipiol, donna intelligente anche se qualche quintale sopra il peso forma, preoccupata per la statura del figlio chiede allora aiuto al compagno di banco di Dieguito, un commercialista dal nome impossibile: Cyterszpilzer,



Giuseppe Plasmon e Nipiol Buitoni, genitori di Dieguito

l'impronunciabile Cyterszpilzer gli fa assegnare la maglia numero 10 quando debutta nelle formazioni giovanili, cioè le Ceballitas, che in Argentina vuol dire «cipollino», mentre a Napoli sarebbero i «pulcini», come se a metterli sott'olio fosse la stessa cosa. Dopo aver disputato ben 240 partite (10x10+10x4) senza sconfitte, Dieguito si guadagna il soprannome di Fibe de Oro, che non significa quel che pensate voi, buoni quei che pensano loro, ossia il Pivello d'Oro.
 Intanto passano gli anni e dopo un periodo all'Argentino Juniors (1010 giorni) Maradona che ormai abitualmente veste la maglia numero 10 passa al Boca e gli fa vincere lo scudetto. In un solo campionato segna più gol di Beppe Savoldi e tocca più palle da solo che tutti gli italiani quando Cosiga fa gli auguri di buon anno. Ma il destino carogna (visto a nominare il presidente?) che gli aveva già fat-

to perdere il treno per i Mondiali del '78 si accende nuovamente contro di lui. Al Mundialito '81, regalando la propria maglia (sempre la stessa: non se l'era mai tolta) al difensore Claudio Gentile, ne provoca il momentaneo soffocamento. Il terzino della nazionale italiana non dimentica e ai Mondiali '82, prima lo massacrò poi, al termine dell'incontro, gli regalò la sua maglia azzurra procurandogli un'epatite virale fulminante che terrà il Fibe lontano dai campi per mesi.
 Nel frattempo Maradona, proprio nell'82, decide di lasciare l'Argentina. Si fanno avanti in molti per averlo, ma alla fine Dieguito sceglie la Spagna, Barcellona, soprattutto per questioni di lingua. La travagliata esperienza di Maradona al club «azul-grana» è destinata a concludersi la sera del 24-10-83. Sono le 10 e 10 di sera quando lo stopper dell'Atletico Bilbao, Andoni Goikoetxea, discepolo di Ro-

meo Benetti e Prospero Gallinari, con un'azione esemplare, riduce la gamba di Dieguito a una chiacchiera.
 Nei mesi giurati trascorsi all'ospedale Maradona, non sa più a che santo votarsi. Si fa allora avanti San Gennaro con una lettera di presentazione di Omar Sivori. I due parlano a lungo e di vari argomenti: dalla fede al problema basco, dalla superpartizione alla monarchia illuminata. Alla fine concordano che per 15 miliardi si può fare.
 Maradona sceglie così Napoli, soprattutto per questioni di lingua, e grazie alla sua visione spettacolare della vita (fa gol e figi da tutte le posizioni) porta la squadra al titolo di campione d'inverno 1986. Era dai tempi di Franceschiello che Napoli non aveva più un sovrano. Ora finalmente ce l'ha e se lo tiene ben stretto, anche se è piccolo. Il re è corto, vivrà il re!